

N° 32

"Il Secolo"

18 luglio 1920

LA PACE IN ADRIATICO

Le esaltazioni jugoslave e la politica italiana

Vienna, luglio.

Dalla Jugoslavia giungono notizie non buone. La situazione politica nei riguardi della questione adriatica, che alla vigilia del convegno di Pallanza accennava ad una détente, si è andata man mano aggravando fino ad assumere aspetti inquietanti colle feste di Zagabria al principe Reggente e con diversi incidenti segnalati lungo le frontiere e in Dalmazia. Il linguaggio della stampa, anche di quella serba, è divenuto insolente. Quali le cause di questo improvviso inasprirsi di una questione che sembrava avviata ormai ad una soluzione di compromesso, la quale pure non soddisfacendo né l'una parte né l'altra, poneva un termine al conflitto e lasciava adito ad accordi economici che avrebbero col tempo dissipato ogni superstite rancore? Ho interrogato a questo proposito a Praga e qui a Vienna alcune personalità politiche del nuovo regime e dalle loro concordi dichiarazioni la situazione può riassumersi così: Il troncato convegno di Pallanza, offrì occasione agli oppositori tenaci d'ogni pacifico accordo di interpretare il voto della Camera, che rovesciò il Ministero Nitti non appena Scialoja e Trumbic avevano iniziati i loro colloqui, come la prova evidente che il Parlamento italiano non voleva aderire a nessuna revisione del Patto di Londra. Il brusco passaggio dei cattolici alla opposizione fu messo in rapporto al convegno di Pallanza e non alle condizioni della nostra politica interna. Vennero poi altri fatti - ad alcuni dei quali non erano estranee le malefiche influenze dei nostri vicini - ad offrire pretesti ai circoli italo-fobi per intensificare la loro azione. In primo luogo gli avvenimenti di Albania. Poi le sommosse marchigiane e romagnole. In quest'atmosfera eccitata non mancarono per fortuna consigli di moderazione e così anche quando, coll'intervento personale del principe reggente, le manifestazioni anti-italiane raggiunsero il loro vertice, la prudenza inchiodò le truppe di confine al loro posto. Ad ogni modo la situazione è tale che richiede da parte di tutti il più alto senso di responsabilità. I socialisti italiani hanno l'interesse e il dovere di agire come meglio credono e quanto più efficacemente possono per la pace in Adriatico, ma danneggerebbero il loro paese senza avvantaggiare la pace, se lasciassero accreditare la storia della loro volontà di disarmare l'Italia anche se aggredita. La politica della viltà è cosa ben diversa della politica della pace. Per fortuna fra le parole e gli atti, anche in Jugoslavia sta una distanza che il buon senso speriamo, vieterà di varcare, ma un partito che con tutte le sue forze tende alla pace, si assumerebbe una tremenda responsabilità se finisse per essere considerato come una garanzia di impunità per certe sciocche e balcaniche intensioni aggressive. Più grande e più seria la responsabilità dei governi, di quello di Roma, non meno che di quello di Belgrado. Poco più di un mese fa, quando l'on. Nitti lasciò il potere, la questione adriatica sembrava avviata ad una pacifica soluzione. Non era naturalmente una soluzione ideale, ma al punto in cui sono le cose, solo la incoscienza dei nazionalisti può far sperare al paese che ci sia da attendere dal tempo qualcosa di meglio. L'on. Giolitti sembrava essere in politica estera perfettamente d'accordo col suo predecessore. Lo è effettivamente? Difficile desumerlo dai discorsi parlamentari pronunciati da quando è ritornato a Palazzo

Braschi. Resta il fatto pertanto che non s'è fatto nulla per riprendere le trattative. Perché ? Ecco la incognita della politica Giolittiana ed ecco la sua grande responsabilità. Per conto nostro - mentre denunciavamo le responsabilità dei circoli jugoslavi che farneticano di non si sa quali avventurose soluzioni - insistiamo nel giudicare peggio che un errore politico, un tradimento degli interessi della nazione, la politica di lasciare le cose come sono affidando al tempo od al fatto compiuto il compito di sistemare le cose, col risultato immediato d'una permanente minaccia alla pace in Adriatico e della nostra esclusione economica dai mercati dell'Europa centrale. Quegli uomini politici italiani che a proposito ed a sproposito accusano la politica francese nell'Europa centrale di essere una politica anti-italiana, è tempo che si chiedano onestamente quale insperato appoggio essi hanno recato ai disegni del signor Alizìè. La Francia fa la sua politica. Noi possiamo deplorare che i nostri alleati d'ieri abbiano dimenticato i sacrifici che abbiamo sopportati per giungere allo smembramento dell'impero austro ungarico, ma piuttosto che perdere tempo in sentimentali rievocazioni degli anni trascorsi assieme nell'inferno delle trincee, meglio faremo a fare - tout court - la nostra politica. Per colpa di uomini o, com'è più probabile, di cose, Francia ed Italia non hanno potuto seguire in politica estera la stessa via. Il nemico della Francia è a Berlino, e può darsi invece che noi non abbiamo mai più occasione d'antagonismo coi tedeschi. Che quindi la Francia accarezzi l'idea di staccare la Baviera dalla Prussia e di unirla all'Austria e all'Ungheria nel vincolo di santa madre chiesa; che ogni soldato ed ogni diplomatico francese lavori per smussare i rancori e le gelosie degli Stati sorti sulle rovine dell'impero degli Asburgo, e per unirli in una Confederazione che automaticamente risusciterebbe l'impero, è cosa che può seccarci o dispiacerci, ma contro la quale è vano polemizzare sui giornali. Qual è in contrapposto la nostra politica ? Che cosa abbiamo fatto, che possiamo fare per conservare le simpatie che avevamo in Boemia ? Che cosa abbiamo fatto, che cosa facciamo, per riallacciare coll'Ungheria amichevoli rapporti quali il passato consentiva ed auspicava ? Come abbiamo fatto pesare nei consessi internazionali il proposito di veder rispettata la libera volontà dei popoli, nel determinare la propria sorte ? Il bilancio della nostra attività riuscirebbe ben mediocre. Né potrebbe del resto essere diversamente. Finché non c'è pace in Adriatico noi siamo, si può dire, esclusi nei paesi dell'Europa Centrale. Mentre ci eravamo chiusi, con così buona disposizione, nella trappola Adriatica, gli altri conquistavano mercati, mettevano in moto influenze, predisponavano pedine. Nel difficile gioco diplomatico, essi hanno già un vantaggio d'ormai due anni. Per le responsabilità che sono già gravissime e possono da un momento all'altro aggravarsi ancora, ricordiamoci che se è vero che in grande parte il nostro avvenire, la nostra sicurezza, dipendono dalla sistemazione definitiva dell'Europa Centrale, è pure vero che noi abbiamo le mani legate nell'Europa Centrale finché non è risolta la contesa Adriatica. Dopo di che veda l'Italia quanta saggezza sia contenuta nel consiglio di lasciare tempo al tempo.

Pietro Nenni

